

Liberiamo il desiderio

Al suo arrivo, più di un decennio fa, la LIM fu come il simbolo di un sogno: innovazione, nuove tecnologie, rinnovamento della didattica, apertura a un futuro che ci chiamava a costruirlo attivamente, come rinnovata comunità docente. Avevamo fiducia, desiderio, speranza, timore: e ora? La LIM è diventata una presenza quotidiana nelle nostre aule, ma... cosa sta accadendo in noi, che lavoriamo a pochi passi da lei? Ai nostri desideri, alle nostre speranze? Se lo chiede il nostro Lorenzo Gobbi, insegnante e scrittore, attualmente in formazione presso la scuola di Analisi biografica a orientamento filosofico "Philo" di Milano.

Sono lontanissimi, o più probabilmente estinti, gli insegnanti di cui ci raccontò Sebastiano Vassalli in un suo romanzo del 2001, *Archeologia del presente* (quel "presente", per noi, è già archeologia): professori e professoressa "che si comportavano come se avessero dovuto sottrarre ogni istante trascorso in quel luogo ad altre faccende ben più importanti: arrivavano di corsa, se ne andavano di corsa, tornavano imprecaando nel pomeriggio, se gli adempimenti burocratici li costringevano a fare atto di presenza anche al di fuori dell'orario di lezione. Quasi tutti quei professori si atteggiavano a depositari di un sapere che avrebbe dovuto essere trasmesso a piccole dosi, soltanto a chi lo meritava". C'erano, è vero, alcuni docenti che avevano "i loro impegni" (non tutti, ovviamente); il solo fermarsi due minuti sulla porta dell'aula a parlare con uno studente costituiva da parte loro una prova di disponibilità e dedizione inaudite, che meritavano eterna gratitudine; i voti, a volte, non li comunicavano nemmeno ai genitori, che ricevevano ben di rado e in fretta; di recuperi nemmeno si parlava, le prove erano pochissime, le interrogazioni (a sorpresa) erano una benevola concessione e una fonte di terrore; del loro "sapere" erano gelosi custodi, e lo

Lorenzo Gobbi

impartivano con degnazione, come se venisse loro chiesto di "dare le perle ai porci", e non ne facevano mistero, anzi, se ne lamentavano spesso in classe. Il loro "sapere" era considerato preziosissimo da tutti, e la loro "personalità" altrettanto preziosa: ognuno aveva "il suo metodo", e così all'uno "piacevano le frasi corte" mentre all'altro "non andavano giù le frasi brevi", e andava bene così; a chi chiedeva cosa doveva fare per migliorare in Italiano, veniva risposto che doveva essere "più fluido" e "meno impacciato"; in matematica c'era solo da "studiare"; in Latino e Greco, occorreva "cogliere meglio", e tanto doveva bastare. Io stesso ho fatto a tempo a conoscere qualcuno, essendo nato alla metà degli anni Sessanta: certo, non erano tutti così, ma erano altri tempi, come si suol dire – tutto è cambiato, oggi, grazie a Dio. Se mi fermo a rifletterci, infatti, mi sembra di sentire una distanza immensa tra i miei colleghi da un lato, a prescindere dall'età e dall'anzianità di servizio, e i docenti del romanzo dei Vassalli dall'altro (a qualcuno dei quali potrei anche attribuire un nome e un cognome: non credo, però, che fossero poi così tanti come scrive Vassalli...).

Mi chiedo quale fosse il desiderio profondo di quegli insegnanti: il desiderio che li guidava nella giornata e nel lavoro – perché è così: la nostra stella polare è il nostro desiderio; nessuno è privo di desideri, espressi o meno, consapevoli o inavvertiti, graditi o inquietanti; se li seguiamo a ritroso con lo sguardo, troviamo nella loro molteplicità una radice comune: un punto unificatore che li proietta nello spazio dell'anima come raggi dai colori più diversi, e dall'anima li orienta al mondo circostante – non tutti lo raggiungono: qualcuno rimane in noi, rimbalza verso l'interno, torna là da dove è scaturito, si spegne nella fonte intima del bene, viene riassorbito nel centro misterioso dell'essere e del divenire. Il desiderio non nasce da una mancanza, come vorrebbe farci credere l'antica filosofia neoplatonica: non è il grido della finitezza che odia se stessa e desidera fuggire da sé, che si contempla con orrore perché comprende che la vita vera è altrove: il desiderio in noi è la sovrabbondanza della vita piena, è il traboccare sensibile del bene che urge e si slancia nell'avventura del dono. Lo so, detto così può sembrare eccessivo: eppure, se ascolto l'esperienza, se presto orecchio alla memoria, se mi osservo come dal di fuori, scorgo un'onda che tenta di trascinare al di là delle frontiere

Liberiamo il desiderio

del corpo e dello spirito – la mano che cerca la carezza o la spalla della persona amata, la voce che invoca l’ascolto, il pensiero che auspica almeno la presenza di un interlocutore attento, l’affetto che si dispone a mendicare l’accoglienza se non il contraccambio. Allo stesso modo, le mie mani vagano sapienti sulla tastiera della chitarra, lo strumento che suono fin da bambino (posso dire che le mie mani sono “sapienti” unicamente per questa ragione!), permettendo a qualcosa che è in me di fluire all’esterno in una beatitudine inesprimibile, incontro all’aria che lo porterà da qualche parte – l’aria, si sa, la respiriamo tutti; una vibrazione buona – un preludio di John Williams, un brano di Barrios o una Suite di Bach – sapranno pur donare qualcosa al di là della mia stanza, al di là della mia stessa conoscenza...

Leggendo le pagine di Massimo Recalcati, *L’ora di lezione. Per un’erotica dell’insegnamento* (Einaudi, Torino 2014), si resta colpiti dalla centralità che l’autore attribuisce al “desiderio dell’insegnante”: ecco, credo che sia questo che fa soffrire molti di noi. La “forma principale del desiderio dell’insegnante”, dice Recalcati, è “una presenza” un cui “il maestro sappia innanzitutto rendere presente a se stessa la propria presenza”. “Non c’è alcuna tecnica – prosegue Recalcati – che possa compensare un’eventuale assenza di presenza. La presenza dell’insegnante assume le forme di uno stile. Perché quello che conta innanzitutto è lo stile singolare del maestro. Capita ogni volta che un insegnante parla. Al di là di ciò che dice, conta da dove dice ciò che dice, da dove trae forza la sua

parola. [...] La forza dell’enunciazione coincide con la sua presenza presente. L’insegnante parla e non è altrove, ma qui con noi. Non vorrebbe essere in un altro luogo. Desidera essere dov’è. E questo gli rende possibile evocare con forza altri luoghi”.

Oh sì: quando sono in classe non desidero essere da nessun’altra parte. Non sempre, diciamo, ma abbastanza spesso: la frequenza di questo sentimento è ragionevolmente alta, e ciò mi conforta. Cosa desidero dal mio lavoro? Cosa desideravo quando ho iniziato? È una domanda che mi faccio spesso: nulla più del mio desiderio mi rivela a me stesso. Non credo che i desideri debbano essere tutti soddisfatti, né tutti espressi con lucida esattezza: ascoltati, però, sì; devono poter fluire, il che non significa che devono essere accontentati, perché è bene che alcuni di loro non lo siano, e agiscano nell’intimo rimanendo desiderati. Mi spiego: posso accoglierli, e così conoscermi e accogliermi di conseguenza; posso lasciarmi agire da loro e insieme agire attraverso di loro; posso lasciarli liberi di dirmi ciò che entrambi, loro e io, siamo e possiamo essere; posso comprendere grazie a loro ciò che non voglio e ciò che non posso, ciò che potrei se volessi e ciò che già sono senza ancora saperlo. Cos’è che vuol fluire da me? Cos’è che già fluisce? Dove? Verso chi? A donare cosa?

“L’uomo d’ombra, / il donatore, / si fa animo in me / ancora”, scrisse il poeta Paul Celan: ecco, questo vorrei per me stesso e per tutti noi. Siamo “donatori”, per natura: in quanto esseri umani e in quanto insegnanti – oh, sì! Lo siamo indubabilmente: dobbiamo poterlo essere. Soffriamo se il nostro desiderio non può fluire da noi: se ciò che avremmo (abbiamo) da donare, ad esempio, non è stimato né accolto – il nostro

“sapere”: cosa vale? A chi interessa? Chi ne ha stima? Chi ne riconosce il valore? Chi lo accoglie come dono? Soffriamo se coloro a cui vorremmo donare ciò che per noi è preziosissimo (non solo “sapere”, ma anche dedizione, considerazione, attenzione, cura, sollecitudine, premura, aiuto, pazienza, sguardo, benevolenza) ci guardano con diffidenza: niente ci ferisce di più dell’essere considerati non degli alleati ma dei nemici, del sentire che le famiglie stanno a prudente distanza quando non preparano un attacco, un’aggressione – viviamo così una contestazione, ad esempio: non sembra esserci più spazio, in alcuni contesti, per il confronto costruttivo, per la reciproca collaborazione anche nella divergenza – alcuni consigli di classe sembrano processi dell’era sovietica, o almeno così li vorrebbero alcuni genitori e persino qualche collega. E così, si spegne in noi l’amore per ciò che amavamo, perché ci sembra che nessuno ne abbia desiderio; come il medico della canzone di De André, ci diciamo sconsolati che “fare il dottore è soltanto un mestiere”... Soffriamo quando a ogni prova scritta alleghiamo una scheda di valutazione con numerosi descrittori e dettagliatissimi indicatori, con un incontestabile punteggio totale in centesimi accompagnato dalla tabella che lo trasforma in un voto in decimi, i cui criteri sono stati approvati nelle sedi opportune: soffriamo perché sappiamo che essa serve più a proteggerci dalle contestazioni che a comunicare le ragioni pedagogiche di una valutazione e lo stato di salute di un percorso formativo che ha le sue esigenze, i suoi punti di forza e le sue carenze, del quale siamo corresponsabili e nel quale vorremmo trovare vicinanza, collaborazione, concordia. Così, a volte la programmazione di verifiche e interrogazioni con

largo anticipo e l'esplicito avviso alle famiglie sia tramite agenda sia tramite annotazione, sempre sul registro elettronico, con l'indicazione esatta delle "pagine" da studiare, della tipologia di prova, del numero e della tipologia degli esercizi ecc. è pensata perché "non possano dire che non sapevano" più che per tenere aperto un canale di comunicazione con le famiglie stesse e coinvolgerle nel processo formativo – ne soffriamo, certo: come potrebbe essere altrimenti? Contro le valutazioni assegnate, infatti, si alzano in volo sempre più spesso i bombardieri del mancato o difettoso rispetto delle "procedure" (insufficienza del tempo aggiuntivo previsto dal PDP, insufficiente preavviso della prova, mancata indicazione scritta e dettagliata degli argomenti, sovrapposizione con altre prove nella settimana che magari non riguardavano personalmente l'allievo X ma comunque c'erano, l'assenza della studentessa Y alle lezioni della pausa didattica che andava recuperata per lei sola...). Soffriamo quando non riusciamo più a ricordare e a far capire che voto e valutazione non sono la stessa cosa, che la valutazione è un atto pedagogico con un risvolto amministrativo, e dunque richiede non solo "procedure" corrette ma soprattutto sapienza educativa e qualità nella relazione. Ci fa soffrire la "febbre del voto" e della "media" (che ha contagiato anche noi,

comunque – per reazione, forse: "Hai 6,9, non è 7..."; "Peccato, ti darei 8 ma non viene, hai 7,83..."): il registro elettronico, all'apertura della pagina web, presenta un numero come vertice e coronamento di ogni attività didattica, cerchiato in rosso o in verde, grande, collocato al centro della pagina come se fosse l'unica realtà che conta, o meglio: l'essenza vera, la sostanza di ogni esperienza che si compie a scuola. L'oggetto del desiderio, l'unico, il solo: un numero cerchiato in rosso o in verde!

La scuola è tutt'altro: lo sappiamo, anzi: lo desideriamo. Jacques Lacan, in qualche punto dei suoi scritti che non sono riuscito a rintracciare (credo nel *Seminario VI* sul desiderio, pubblicato in Italia da Einaudi) scrisse più o meno che l'amore è donare qualcosa che non si ha a qualcuno che non lo vuole, e davvero ha colto nel segno. Per i miei studenti, vorrei essere l'adulto che avrei voluto incontrare all'età loro: disponibile ma non invadente, benevolo nell'intimo, gentile, autorevole ma non autoritario, proteso ma senza egocentrismi, disinteressato, amorevole nei modi e nei pensieri, distante quel giusto perché non si sentano soffocare ma vicino quel tanto che basti a non farli sentire soli... potrei fare un lungo elenco, in realtà: peccato che essi siano diversissimi da com'ero io, e che le loro esigenze siano con ogni probabilità diverse dalle mie di allora, in un

tempo compiuto e dimenticato; e che l'adulto che avrei voluto incontrare è davvero qualcosa che non ho, perché io sono *questo* adulto e non un altro. Però, quel desiderio è buono: vorrei che "l'uomo d'ombra" in me, secondo la parola di Celan – quel groviglio di pensieri e desideri che io stesso non comprendo se non a sprazzi e per rare intuizioni – riprendesse forza, ma non per conquistare o distruggere, non per affermare se stesso: per farsi, "ancora", un "donatore". È a questo desiderio inespresso e irrealizzato che devo il bene che vivo ogni giorno? Sì, ne sono convinto. Ed è a questo desiderio che devo anche la battuta che mi viene alle labbra nel momento di difficoltà (amo l'umorismo ebraico, e cito spesso Moni Ovadia); gli devo l'"ancora" – il rinnovarsi della fiducia, dello slancio, dell'impegno. Non è un merito: a volte mi riesce e a volte no, ma le volte in cui mi riesce possono bastare – non sono un modello per nessuno, neanche per me stesso: però, questo miracolo accade, e mi riempie di gratitudine. Riprendo forza; il desiderio torna a muoversi, a dirigersi, a raccogliersi per traboccare, ed è questo che innesca le potenzialità del bene, "ancora" e "ancora" – della pazienza, che ne è una forma; della benevolenza, dell'accettazione; del sorriso, del coinvolgimento; della disponibilità a donare senza condizioni. Ed è già ora di tornare a scuola.

POST SCRIPTUM

Avevo scritto e consegnato questo articolo prima che il coronavirus chiudesse le nostre scuole e ci confinasse dietro uno schermo, a inseguire studenti e studentesse che hanno poca connessione (anch'io, comunque, uso la linea del telefonino e non ho il Wi-Fi a casa; del resto, non c'era neanche a

scuola, il Wi-Fi), o che si collegano tramite il telefonino che una compagna appoggia al suo pc così che almeno possono sentire l'audio e far sentire la loro voce in questo modo; ce ne sono altri che possono partecipare un'ora sì e una no per lasciare il pc alla sorella che deve anche lei seguire le lezioni nella

stessa stanza e usando lo stesso device, o a un genitore che, oltre a passare più volte alle loro spalle intento alle azioni quotidiane della vita familiare, deve anche rispondere a delle mail di lavoro e collegarsi con l'ufficio. Eppure, i miei fanno di tutto per esserci: per vedermi, per raccontarmi; e

Liberiamo il desiderio

mi ascoltano pure, con attenzione altissima. Vedo ragazzi spettinati e ragazze tristi, e anch'io lo sono – spettinato, certo, ma anche molto triste: il coronavirus ha aggredito entrambi i miei genitori e per mio padre non c'è stato nulla da fare; mia madre è ancora malata e in isolamento, e la morte di mio padre ho dovuto comunicargliela per telefono; è stato già tanto se ho potuto assistere alla sepoltura assieme ai miei fratelli; mia madre è fuori pericolo, almeno si spera, ma è sola e continuerà a esserlo, a 80 anni, in una casa vuota. Ci sono decine e decine di migliaia di persone (anche di docenti, credo, oltre che di studenti) che stanno vivendo esperienze simili e magari sono anche in ansia per il loro lavoro o sono duramente provate dalla convivenza forzata in spazi disagiati e/o in situazioni familiari delicate e complesse; guanti e mascherine sono obbligatorie nelle vie spettrali della mia città deserta, bellissima nel sole della primavera, ma guanti non se ne vendono più da nessuna parte, le mascherine costano moltissimo e sono quasi irripetibili, alcol non se ne trova più nemmeno in farmacia, le ambulanze passano ma tutti sappiamo che si viene ricoverati solo con sintomi gravissimi e che i tamponi vengono centellinati; il bollettino quotidiano dei morti, dei ricoverati e dei contagiati si somma alle inquietudini politiche e alle angosce sul futuro dell'economia, sulla tenuta sociale del Paese e sull'incerta sorte dell'Unione Europea. Vedo on line persone spesso tese e inquiete e anche io lo sono, perché l'inquietudine ci unisce e la respiriamo tutti; parlo a volte con qualche genitore,

due parole di saluto e di incoraggiamento reciproco, e ne traggo molto conforto. Ecco, è presto per dire, ma questa situazione dolorosa e sospesa forse ci ha avvicinati nel desiderio di condivisione, di ascolto, di abitare una casa comune e di costruirla insieme; ci siamo ritrovati a essere persone in relazione, risorse gli uni per gli altri, semplicemente, e ci teniamo ai nostri appuntamenti in cui reciprocamente ci facciamo del bene: desideriamo vederci e parlarci, andare avanti insieme, e lo desideriamo davvero; è cambiato il tono del colloquio, che mi sembra più affettivo, più “desiderante”, più orientato davvero alla reciprocità. E il voto, la performance, la competizione tra studenti, la tirannia della media e delle procedure... tra i miei conoscenti c'è chi sta riuscendo a farne senza, e forse non si tratta di poche persone: ci sono colleghi che stanno dando il meglio di sé, facendo scuola in modo qualificato e alto ma diverso da prima, faticoso ma anche liberato da mille scorie inutili – nella difficoltà, nella tristezza, nel peso quotidiano dell'ansia, dei lutti e delle disuguaglianze socio-economiche che ormai si vedono con chiarezza, ma anche in uno slancio rinnovato, nel traboccare di un nuovo desiderio. Diamo la precedenza alla partecipazione, alla presenza attiva, alla costruzione di una comunità civile che sostiene tutti i suoi membri e che cerca nuove strategie di vita piena, non di semplice sopravvivenza; le ore di lezione in videoconferenza, allora – dove a volte, per un po', è bene che parli solo io perché sono io il “maestro” e spetta a me indicare contenuti e piste di ricerca, ma poi vorrei tutti i microfoni accesi e tutte le telecamere aperte perché davvero il volto e la voce di ognuno sono necessari, perché una lezione on line non è e non può essere un “frontale” al cubo, dev'essere un incontro interattivo al massimo, a

maggior ragione e ben più di una lezione in aula – diventano davvero conversazioni tra persone “colte”, cioè tra membri di una comunità civile che si dedicano gli uni agli altri e che vanno insieme alla scoperta di qualcosa che vale la pena conoscere: le esplorazioni geografiche del XV secolo, la religiosità di Manzoni, l'analisi di una poesia di Antonia Pozzi, le ambiguità del personaggio di Enea o l'attualità del mito delle sirene nell'Odissea: non c'è più nulla che non ci riguardi da vicino, tutti, qui e adesso. Sono cambiati i metodi, o meglio: devono cambiare, speriamo che davvero siano cambiati; sento a volte figli di amici che mi raccontano dei loro “Licei Robespierre”, ambienti virtuali in cui si spacca il secondo sotto pena di un due in rosso sul registro se non si è perfettamente in tempo, nei quali i microfoni sono spenti ma si deve rispondere immediatamente non appena (e solo se) direttamente interpellati, nei quali la lezione consiste in una conferenza di 60 minuti alla quale bisogna rispondere con un elaborato da inviare entro e non oltre le ore 12.07 o giù di lì. Chissà, mi sembra incredibile che nell'Italia di oggi, nel groviglio di ansie e sofferenze in cui viviamo, luoghi simili possano esistere, e davvero fatico a crederlo; forse sono esagerazioni dei ragazzi, chissà, lo spero tanto. Nell'esperienza mia e di molti colleghi, al di là dei metodi che abbiamo dovuto rinnovare, inventare o apprendere con tutta la nostra buona volontà, soprattutto è cambiato il tono delle interazioni: a questo vorrei dedicare il prossimo articolo de “L'anima e la LIM”, perché sarà l'anima a cambiare, se glielo permetteremo davvero (e se ce lo permetteranno, anche). E l'anima desiderante riconquisterà il primato che le spetta, più che potrà, fin dove riuscirà: più che esserne certo, lo spero e lo attendo. Chissà: noi siamo qui.